

PAOLO: MISTICO e APOSTOLO

(Conversione di San Paolo 2014)

MISTICA / MISTICO

“Tu dici che vedrai Dio e la sua luce: stolto, **mai** lo vedrai se non lo vedi già ora” (A. Silesio). “Vedere Dio” (“Mostraci o Signore il tuo volto”) è accorgersi che “Lui c’è”. Ma sant’Agostino ci ricorda che è inutile cercarlo fuori di sé: “Egli è intimo a noi più di quanto noi siamo intimi a noi stessi”.

La **mistica** – [la sua radice è la parola greca *mysterion* – cioè il contatto di quasi assimilazione tra la divinità e i fedeli che venivano iniziati alla conoscenza misterica e magica] – è una esperienza soprannaturale che si svolge nelle profondità misteriose dell’incontro della creatura col suo Dio: *esperienza misteriosa eppure lampante, segreta eppure raggianti luminosità!* I **mistici** hanno avuto la capacità (“carisma”/dono) di vivere e raccontare le meraviglie di cui sono stati privilegiati da Dio: “Dio che vuole trovare la sua gioia nel contemplarsi in essi” (Elisabetta della Trinità).

GESÙ ha con il Padre un costante atteggiamento d’intimità. Dialoga con Lui nelle solitudini (notturne e diurne) e nel tempio. È con Lui sul Tabor (Lc 9,28-29), nel Getsemani, sulla Croce. Cristo diventa così il “modello” e la “motivazione” per ogni cristiano chiamato/destinato ad una vita d’intimità con Dio.

Ma Cristo (e qui emerge Paolo), in quanto “immagine del Dio invisibile” (Col 1,15; 2,9), “splendore della gloria e figura della sostanza del Padre” (Eb 1,3), è in effetti l’unica via di accesso a Dio (cfr. Gv 14,2; Ef 2,18), il rivelatore di quella “gloria divina che rifulge sul volto di Cristo”, 2Cor 4,6).

Giovanni invita a cercare l’unione con Cristo, a “rimanere **in...**” (Gv 6,56s: “Chi mangia... dimora **in** me e io **in** lui; chi mangia di me vivrà **per** me... come io vivo **per** il Padre” – cfr. Gv 15,4-16: “Vite e tralcio... rimanete **in** me... porterete frutto... la mia gioia sarà **in** voi...”). – Perciò Paolo definisce la propria identità di cristiano e di mistico con l’espressione “**non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me**” (Gal 2,20). –

(In queste e altre espressioni il Beato don Giacomo Alberione vede significata/condensata tutta la “spiritualità/identità” paolina. E arriva a definire SAN PAOLO: IL PIÙ COMPLETO E FEDELE INTERPRETE DI GESÙ CRISTO»).

I) PAOLO, CRISTIANO / MISTICO

Paolo descrive ciò che ha vissuto e lo fa con accenti così personali che lasciano intendere l’*eccezionalità* della sua *esperienza cristiana*: in questo senso si può parlare di “mistica paolina”.

Ma occorre sottolineare che la “mistica” riguarda **TUTTI** i cristiani, indistintamente, cioè coloro che per il battesimo (e nell’eucaristia) sono “costituiti” in comunione con il Signore: “Siamo stati completamente uniti a Cristo con una morte simile alla sua”. – Che cosa vuol dire? Che la morte di Cristo è stata anche la morte di ogni cristiano e che quindi tra i *due* c’è una vera *identità* di destino (che proseguirà nella risurrezione).

Del resto, i destinatari delle lettere ai Corinzi, pure rimproverati per tutta una serie di distorsioni morali, private e comunitarie, vengono ancora sempre interpellati come “santi per vocazione” (1Cor 1,2). La **santità** non si misura perciò in termini morali, come un traguardo da raggiungere con i propri sforzi – “con le opere” – ma è una dimensione *pre-data*, che sta alla base, da far fruttificare (Ef 2,8-9: “Per questa grazia infatti siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa

vantarsene”). Questa “santità” è la “mistica” di ogni battezzato... è lo *status* di grazia, la condizione donata gratuitamente da Dio.

Possiamo chiamare P. un “mistico”, così come lo chiamiamo “apostolo”? Sembra di sì, soprattutto sulla base della coscienza mistica che gli ha della propria vocazione apostolica. Infatti... la vita interiore di Paolo è inseparabile dalla sua vita apostolica.

II) PAOLO, MISTICO / APOSTOLO

Non c'è dubbio che il momento d'avvio dell'esperienza mistica di Paolo coincide col suo incontro “personale” con Cristo sulla via di Damasco, riguardo al quale egli dice di esser stato “ghermito” (afferrato) in modo irresistibile da G. Cristo (Fil 3,12). La chiamata di P. possiamo paragonarla, sotto alcuni aspetti, alle vocazioni profetiche dell'A.T., per lo più costituite da: una visione – una rivelazione del “mistero” – un inizio di dialogo – accoglienza e disponibilità (“passive”) – profonda esperienza interiore – visioni e carismi... (cfr. *Atti 9,3s; 22,6s*).

A) Per Paolo la **visione** è quella di una grande luce dal cielo che lo avvolge. Egli è come in presenza della gloria divina e cade a terra vinto dalla forza della commozione spirituale. Nel quadro di questa *illuminazione folgorante* Paolo dirà: “E Dio – che disse: Rifulga la luce dalle tenebre (Gn 1,3) – rifulse nei nostri cuori per far risplendere la *conoscenza della gloria divina che brilla sul volto di Cristo*” (2Cor 4,6). Questa *esperienza mistica* non è però fine a se stessa. Paolo confermerà: “Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare *a me* (greco: *en emoi* = **in me**) suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani...” (Gal 1,15-16). Così Paolo esprime l'iniziativa divina (assolutamente improvvisa e gratuita), la sua destinazione missionaria (“apostolo dei gentili”) e in particolare il suo contenuto cristologico (“il volto di Cristo... suo Figlio”). – Questo *autoraccontarsi* di Paolo (4x l'evento della via di Damasco; frequenti flash autobiografici nelle lettere) appartiene a tempi piuttosto lontani dal suo primo incontro con Cristo (e nemmeno in forma “diretta”, ma attraverso la mediazione di lucana, dell'autore degli atti... o dello scriba di alcune lettere del *corpus paulinum*). P. ormai ha già vissuto a lungo e “apostolicamente” il senso della chiamata. Lo ha realizzato in varie forme, attraverso tentativi e continue riprese. È soltanto per questa ragione che può parlare... (parlare di ciò che “ha visto e udito”).

B) La **voce** (“Saulo... Saulo...”) si configura come l'inizio di un dialogo decisivo per la conoscenza del *mistero* e per la missione apostolica. L'approdo di Paolo a Cristo sorprende in quanto egli, passando attraverso una severa opposizione nei confronti della Chiesa, si rende immediatamente conto del nesso strettissimo esistente tra la Chiesa e Cristo (At 9,4: “Saulo... perché **mi** perseguiti?”; ma P. dirà poi sempre di avere “perseguitato **la** Chiesa” (1Cor 15,9; Fil 3,6), quella Chiesa che con elevata (sperimentata) consapevolezza non cesserà di descrivere quale “corpo di Cristo”. – La Chiesa non è separabile da Cristo, anzi ne costituisce la **visibilità**.

(Chiesa “sacramento di Cristo” – Cristo il “sacramento di Dio”). – Questa “lettura” è sicuramente frutto di rivelazione... ma si è anche confermata e rafforzata a contatto con la realtà ecclesiale concreta: la Chiesa – le Chiese – la “sollecitudine per tutte le Chiese”.

C) Accoglienza e disponibilità (“passività”) – La Voce prosegue: “Ti sarà detto ciò che devi fare” (At 9,6) – “Io dissi allora: che cosa devo fare, Signore?” (At 22,10). Paolo, *accogliendo* con docilità, ha coscienza di entrare pienamente nel “disegno” del Padre secondo una preordinazione eterna. – La *chiamata/comando* (At 9,15s: “[ad Anania] Va’ perché egli è per me uno *strumento* eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli... e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome”; At 22,14s: “Il Dio dei nostri padri ti ha *predestinato a conoscere* la sua volontà, a *vedere* il Giusto e ad *ascoltare* una parola dalla sua stessa bocca, *perciò* gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose *viste e udite*”).

Tutto questo sembra comportare un nitido carattere di **passività**: inteso sia nel senso generale della ricettività del cristiano in rapporto al primato della grazia operante (“È Dio infatti che suscita il volere e l’operare secondo i suoi benevoli disegni” – Fil 2,13); sia nel senso, al cuore dell’attività apostolica, della presenza attiva e benevola di Dio (“Per questo mi affatico e lottò con la forza che *viene da lui* e che *agisce in me* con potenza” – Col 1,29).

Ma noi conosciamo la “iperattività” di Paolo: missionario e predicatore instancabile, fondatore e pastore di Chiese, pensatore e scrittore... Nonostante l’umiltà è costretto a riconoscere: “Per grazia di Dio *sono quello che sono*; la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro... non io però, ma la grazia di Dio che è in me” (1Cor 5,9-10).

Dunque: è Dio ad agire o è l’uomo?

a) Il primo aspetto da sottolineare è la radicale subordinazione di Paolo rispetto a Cristo: “Apostolo e *servo* di G.C.” (Fil 1,1; cfr. Ef 1,1). “Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo G. Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù” (2Cor 4,5). Questa dipendenza riguardo a Gesù è stata così profonda da impregnare l’essere stesso di Paolo, come testimonia la simbologia del *profumo*: “Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo” (2Cor 4,15). – (*simbologia*: emanazione che attrae; ma potrebbe anche ripugnare e diventare “odore di morte”). Con ciò P. fa intendere che Cristo è presente in lui, con una presenza spirituale e vivificante. Dunque, l’apostolo è prima di tutto una *presenza*; ancor prima di parlare, esercita un’azione di cui non ha l’iniziativa.

b) Ma anche quando prende l’iniziativa, Paolo si considera come uno che ha *ricevuto* la missione da Cristo: *diákonos, diakonía*... (2Cor 2-7, *passim*), a significare servizio e sottomissione (solo più tardi questi termini significheranno ministro/ministero). Non teme di usare il termine *doulos* (= schiavo), per indicare con forza – in linea con Lc 17,10: “...servi inutili” – il senso dell’impotenza radicale: “Io venni in mezzo a voi in *debolezza* e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede [...] non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio” (1Cor 2,3-5).

Ma tutto questo non porta Paolo a concludere che egli ritenga *superflua* la propria azione apostolica. Di essa ogni apostolo dovrà rendere conto: “Ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti *collaboratori* di Dio” (1Cor 3,8-9. Dunque: P. non vede “concorrenza” tra l’operare divino e l’azione umana: la seconda è inglobata nel primo e fa parte dell’economia della grazia: “E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a *non accogliere invano* la grazia di Dio” (2Cor 6,1-2).

D) Ma il vertice a cui tutto tende... – e da cui tutto poi trarrà energia – è l’esperienza personale/intima dell’**immedesimazione a Cristo**. Soprattutto nella lettera ai *Galati* P. esprime con nitidezza la presa di coscienza della sconfinata benevolenza di Dio a suo riguardo (grazia, gratuità, dono, libertà, comunione...), che lo ha reso oggetto di una specialissima attenzione da parte di Cristo, da cui è scaturita (fin dall’inizio) una relazione vitale e indelebile:

*“Ormai... non sono più io che vivo, / ma Cristo vive in me.
Questa vita che vivo nella carne / io la vivo nella fede del
Figlio di Dio / che mi ha amato / e ha dato se stesso per me”* (Gal 2,20)

Questo passo ci svela il nucleo essenziale dell’esperienza “mistica” di Paolo. L’uso dei pronomi *io/me* è sicuramente paradigmatico per ogni cristiano, per tutti i chiamati alla santificazione – ma ha riguardo a P. un significato tutto particolare, (forse) davvero unico (“...Cristo ha voluto dimostrare in me per primo – “io il primo dei peccatori”, v.15 – tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita” (1Tm 1,16).

La particolarità (quasi l’eccezionalità) del suo rapporto con Cristo P. la svela in particolare quando parla delle “sofferenze di Cristo in noi” (2Cor 1,5), cosciente di “portare sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Cristo” (2Cor 4,10), “così che io completo nella mia carne ciò che [*in essa*] manca ai patimenti di Cristo” (Col 1,24). Quasi fosse una “grazia” sopportare tante prove (prigionia, percosse, fame e sete, freddo e nudità, pericoli di ogni genere) per Cristo (cfr. Fil 1,29).

Questo “*vive in me*” non è certamente un cedimento alle categorie della “mistica” pagana/ellenistica, che nei culti misterici mirava ad una “divinizzazione”, quasi una “spersonalizzazione” che verrebbe a “deresponsabilizzare” la persona, l’iniziato “posseduto” dal dio.

Cristo è la ragion d’essere, lo spazio vitale, il respiro della sua identità e del suo processo “auto-identificativo” (ognuno conservando il proprio ruolo: Signore / servo; Donatore / beneficiario).

E) Le **visioni** – “Bisogna vantarsi? Ma ciò non conviene! Verrò alle *visioni* e alle *rivelazioni* del Signore” (2Cor 12,1). Ne vediamo due.

a) Quella di At 16,9: “Durante la notte Paolo ebbe una visione: gli stava davanti un macedone e lo supplicava: Passa in Macedonia e aiutaci”. E Luca annota: “Subito dopo questa visione, cercammo di partire per la Macedonia, *persuasi che Dio* ci chiamava a portarvi la buona novella” (At 16,9; cfr. 23,11).

b) Un'altra visione, eccezionale, è riferita da Paolo stesso in 2Cor 12,2-4: "Conosco un uomo in Cristo...". Notiamo: si presenta al di fuori di ogni categoria (in terza persona)... e non sa descrivere le modalità (nel corpo, fuori del corpo? – al terzo cielo, in paradiso?), né sa ripetere le "parole indicibili che non è possibile/lecito ad alcun uomo pronunciare".

Tutto questo induce subito Paolo a richiamare tutta la sua "debolezza". Cfr. 2Cor 12,7-10: "E perché non insuperbisca per la grandezza delle rivelazioni mi è stata data una spina nella carne, un messo di Satana incaricato di schiaffeggiarmi... perché non insuperbisca". Chiede di esser liberato... risposta: "Ti basta la mia grazia; la (mia) potenza si manifesta pienamente nella debolezza. – Mi vanterò quindi *volentieri* delle mie debolezze, perché si stenda (*orig.* "pianti la sua tenda") su di me la potenza di Cristo". – "Tutto posso in colui che mi dà la forza" (Fil 4,13).

Conclusioni. – Anche se non possiamo precisare le diverse modalità delle "visioni e apparizioni", il loro senso è chiaramente indicato in At 26,16: "Ti sono apparso, infatti, per costituirti *ministro e testimone* di quelle cose *che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora*". È dunque l'esperienza spirituale di Cristo che *fonda/motiva* in san Paolo la missione apostolica. Di per sé, infatti, l'esperienza profetica della vocazione restava il *segreto* di Paolo; ma le necessità del ministero/testimonianza lo costringono a manifestarsi: anch'egli, perciò, *deve essere considerato* un autentico (veritiero) apostolo, al pari di tutti gli altri.

III) INCONTRO AL CRISTO... NEL SEGNO DELLA SPERANZA

A) Del suo incontro con Cristo Paolo ha conservato una grande nostalgia; continuamente egli aspira "alla manifestazione del Signore G. C., che al tempo stabilito sarà a noi rivelata..." (1Tm 6,14-15). Questo desiderio diventa una motivazione profonda per accettare il lasso di tempo che lo separa dalla "pienezza", ma anche le sofferenze e le tribolazioni che riempiono la sua vita apostolica. È difficile non vedere nelle seguenti affermazioni l'eco di un'esperienza, del movimento stesso della **speranza**: "Se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore *si rinnova* di giorno in giorno" (2Cor 4,16). Paolo precisa che, in questo *rinnovarsi* delle forze, la convinzione della vita eterna promessa svolge un ruolo di primo piano: "Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili sono eterne" (2Cor 4,7-18).

B) Osserviamo, però, che in rapporto alla pura e semplice vita contemplativa, la *vita apostolica* presenta una caratteristica molto marcata: la **tensione verso l'avvenire**. Non soltanto la tensione escatologica verso il compimento definitivo, comune a ogni forma di vita cristiana, ma un *progresso nel tempo della storia*, crescita e costruzione (Ef 4,16: "Vivendo la verità nell'amore... *cresciamo* sotto ogni aspetto

in colui che è il Capo, Cristo... da cui tutto il corpo ben compaginato... riceve energia”).

C) Questa **tensione** e questa **speranza** si riversano nella missione di salvezza universale, alla quale Paolo sente di essere chiamato a partecipare: alla missione propria della Chiesa, cioè la costituzione del regno di Cristo: “In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo del Signore; in lui anche voi, insieme con (tutti) gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito” (Fil, 2,21-22). – “Non è dunque un vanto per me predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa è un incarico che mi è stato affidato” (1Cor 9,16-17). Espressione di massima consapevolezza (auto-identificazione, auto-giustificazione): “Paolo, servo di G. C., *apostolo per vocazione*, prescelto per annunziare il vangelo di Dio” (Rm 1,1).

D) Un'altra condizione si richiede all'apostolo, affinché la missione si svolga sotto il “segno della speranza”: che egli non conti sulle proprie forze, ma soltanto sulla grazia di Dio. Paolo sperimenta in continuazione l'attiva/efficace presenza dello Spirito che interviene nel suo apostolato. In particolare:

– Motivi espliciti per affidarsi alla grazia di Dio sono, da un lato, le quasi insormontabili difficoltà (oggettive) del ministero; dall'altro, la sua (radicale) debolezza.

– Eppure... da ogni genere di sofferenze (tribolazioni, insuccessi, ostacoli, abbandono...) “mi ha liberato il Signore” (2Tim 4,10-16). “Ma noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce ‘pazienza’, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la **speranza**. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5,3-5). Questa è la descrizione puntuale di un'intensa esperienza interiore/mistica.

E) E così, proprio in forza dello Spirito “riversato nei nostri cuori” – ovvero dell'*energia* di Cristo che *opera* potentemente nell'apostolo – l'esperienza apostolica perviene, nella speranza, alla coscienza di una **trasformazione** profonda: alla debolezza si sostituisce la forza derivante da una presenza mistica.

Questa “energia nuova” che si dispiega/traduce nell'**azione** è accompagnata da uno stato (effettivo) che P. chiama/descrive come consolazione (*praklesis*) [Paraclito = “chiamato presso, invocato”]. La consolazione può benissimo “coesistere” con la tribolazione: “Infatti come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione” (2Cor 1,5). E questa consolazione – prodotta dalla presenza dello “Spirito consolatore di Cristo” – si riversa su coloro ai quali si rivolge la cura dell'apostolo: “Sia benedetto Dio, Padre del Signore Nostro G. C., Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio” (2Cor 1,3-4).

● «Sempre, e comunque, l'esistenza dell'Apostolo (di ogni apostolo, di ogni cristiano) è contrassegnata dall'*amore di Cristo* che "ci spinge" (= ci possiede, stringe, tiene in pugno) e non permette ad altre potenze di separarci. Essendo stato "riversato nei nostri cuori" (Rm 5,5), è diventato – mediante la fede – vita della nostra vita». (ROMANO PENNA)

● «Che cosa dice alla Famiglia Paolina di oggi il fascino che l'apostolo Paolo ha esercitato su don Alberione? Cosa significa e comporta per la nostra spiritualità apostolica? E come entrare a nostra volta in questo fascino, come lasciarci coinvolgere dai sentimenti del Beato? – Parlo di *fascino* perché a mio avviso si tratta di un *singolare incanto che rapisce il cuore prima ancora della mente*. Non si può certo dire che il nostro Fondatore fosse un romantico... ma indubbiamente rimase *affascinato* dall'amore di Paolo per Gesù Cristo. – Che cosa lo avvinceva di San Paolo? Direi il *mistico* e l'*apostolo* in massimo grado e in modo reversibile: *Paolo mistico... e dunque apostolo / apostolo perché mistico*. [...]

Dunque, dalla contemplazione alla missione. Paolo, primo e imbattibile nella missione perché innamorato, conquistato dal fascino di Gesù Cristo. Trasformato dall'incontro con il Crocifisso risorto, gli diventa *conforme* nei pensieri e nei sentimenti. Il mistero del Cristo trova così prolungamento nella vita dell'Apostolo, il quale si lascia crocifiggere al mondo e alla sua logica di vanità: *Quello che poteva essere per me un guadagno l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo...* (cf Fil 3,7-8). Stima spazzatura tutto ciò che non concorre alla conoscenza amante di G.C.: *Che io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventadogli conforme nella morte, con la speranza [certezza] di giungere alla risurrezione dai morti* (Fil 3,10-11). [Quindi non solo una "teologia crucis" ma anche una "teologia gloriae"].

L'appassionato apostolo di G.C. scrive: *Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è per me un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo* (1Cor 9,16). E non credo pensasse al "guai" del castigo divino, come a dire: se non predico sarò rimproverato dal Cristo! È questione d'amore. Un innamorato non può tacere, gli parlano gli occhi! *Dilexit me et tradidit semetipsum pro me* (Gal 2,20). Per san Paolo è un insopprimibile bisogno dell'amore comunicare Gesù Cristo». (ELENA BOSETTI)

● «È possibile e necessaria una rilettura della vita, delle opere e degli scritti di Alberione a partire da Paolo. – È possibile una lettura di Paolo a partire da Alberione e con il metodo (cristologico e dialettico giovanneo) di *Via/Verità/Vita* che ci ha insegnato in ogni occasione. – Un merito di Alberione è, secondo me, aver *dato [restituito?]* alla Chiesa Paolo, averlo attualizzato con la fondazione della FP e con l'estensione del suo vangelo al mondo di oggi con i mezzi di oggi». (ANGELO COLACRAI)